

La testimonianza di un padre, dalla decisione di aiutare un bimbo in difficoltà alla sua scomparsa

Allora lavoravo in un servizio territoriale milanese, in una zona che non ti dico. Un giorno del 1992 sono andato in questo quartiere per una prima visita: si trattava della moglie di un paziente il quale era già in cura; lei era depressa, astenica, non riusciva a venire da noi con le sue gambe.

Appartamento poverissimo e molto dignitoso, con tracce di bambino voluto bene. Dopo circa tre mesi il padre venne ricoverato al reparto infettivi dell'ospedale di competenza con la diagnosi di Aids. Dopo altri due fu la volta della mia paziente. Tutto ci venne tenuto nascosto, finché fu loro possibile: era un segreto, un terribile segreto familiare.

All'inizio dell'anno successivo (il figlio, L., aveva iniziato frattanto la prima elementare) seppi che per quel bimbo, rimasto solo, un futuro sereno era quasi impossibile. Fu allora che d'accordo con mia moglie e i nostri bambini capii che mi sarei infilato fra le gambe del diavolo, pur di avere L. in affidamento temporaneo e consentirgli un trapasso meno traumatico verso qualsiasi altra esperienza di vita successiva. Prima di morire la madre me lo aveva chiesto quasi esplicitamente.

#### In estate la chiamata

Il padre morì poco dopo e L. andò presso i nonni materni, gli unici che avesse, quelli che «non potevano vedere» i suoi genitori e che protestarono vivacemente: non volevano il bambino, che evidentemente provocava loro ricordi difficilmente sopportabili.

Facemmo tutta la trafila per essere ammessi all'Anagrafe dei genitori affidatari. Colloqui su colloqui.

Poi, silenzio assoluto. Ma, L. o non L., restava la domanda che avevamo fatto al servizio affidi: eravamo stati accettati o no?

Nell'estate del 1994 (mi ero trasferito a lavorare nella mia provincia da più di un anno) fummo convocati dall'assistente sociale di una zona milanese che era confinante con quella dove avevo lavorato per tredici anni. Ci chiese se eravamo ancora disposti ad accogliere un bambino in difficoltà: risposimmo di sì. Ci disse che era un caso difficile, 8 anni di vita di cui la quasi totalità trascorsi in istituto. Senza padre, con una madre psichicamente disturbata, in cura al servizio psichiatrico di zona.

Non so esprimere le sensazioni che provammo quando, tutti e quattro, incontrammo M. in istituto. «Bello come un cherubino e praticamente ingestibile», ci avevano detto. Bellino, era bellino... Un colloquio di conoscenza, poi, secondo programma, un pomeriggio insieme tutti e cinque, trascorso in centro, alla Rinascenza e dintorni. Il 16 dicembre, sempre secondo programma, il primo giorno a casa nostra (un giorno solo, con ricompenimento, l'indomani, al suo istituto).

Il 23 dicembre, M. entrava fra noi a tempo indefinito. Mentre imbocavamo l'autostrada (ero andato da solo a prenderlo), una sua frase emblematica: «Sei un ladro di bambini? Ne parli con mia moglie, a casa, e ci rendemmo conto veramente solo in quel momento della portata della nostra decisione: un peso enorme, per noi, per lui, per



Paolo Surrano/Agf

## «Figlio mio in affidamento rapito dalla tua mamma»

Padre, madre, entrambi medici, un figlio di 13 anni, una bimba di dieci. Chiedono di aprire la loro famiglia a un bambino in difficoltà. Ci riescono, nonostante la burocrazia. «M. era capriccioso, irascibile, egoista». Pian piano, però, tutto comincia a funzionare. Poi, la mamma naturale lo rapisce: «I carabinieri mi hanno detto: di che si preoccupa? È con sua madre. Ma noi gli volevamo bene e di lui non sappiamo più nulla». Un papà affidatario racconta.

#### CESARE STEFANO BALDUZZI

sua madre... Ce l'avremmo fatta?

Terminate le vacanze di Natale sarebbe incominciata la scuola: l'assistente sociale ci aveva praticamente tenuti per mano per le pratiche di trasferimento, iscrizione, ecc., e eravamo riusciti a «infilare» nel portone della scuola che già frequentava nostra figlia (lei in quarta, lui in terza) alle 8.10 del 7 gennaio...

Una volta alla settimana bisognava accompagnarlo dalla psicologa che l'aveva in terapia, a Milano, presso un Centro convenzionato col Comune che si trovava esattamente dall'altra parte della città. Poi c'erano gli incontri di M. con la madre, sempre lì, e gli appuntamenti per noi, per monitorare la situazione: una volta lì e una volta dall'assistente sociale e dalla psicologa di zona. Per ultima, nella lista delle difficoltà, la situazione fami-

liare. I bambini avevano dato a M. qualche settimana «di osservazione», dopodiché era iniziata davvero la vita a cinque.

M. era capriccioso, irascibile, egoista e tutto quello che si può immaginare: in più lui, che alla scuola dell'istituto era fra i primi, in una normalissima scuola statale dimostrava delle lacune di base che facevano venire in mente per forza don Milani. Era quasi incapace di leggere e di scrivere, con un vocabolario di poche centinaia di parole (completò il lessico delle parolacce, però...). Ed era ancora piccolo, in un ambiente nuovo, in una scuola nuova e già ultimo della classe. I primi mesi furono semplicemente atroci.

Prima di Pasqua dissi all'assistente sociale che mi rendevo conto del forte legame stabilitosi tra M. e la sua psicologa, in fondo ero an-

che del mestiere, ma che dalla settimana successiva non avrei più potuto svolgere la mansione di taxista.

Mi guardò un po' incerta. Mi guardò anche mia moglie. Quando smisero di farlo, «alzai» la posta: un mese. In fondo, i servizi per i minori c'erano anche da noi e, per quanto profondo fosse il transfert con la psicologa milanese, c'era una situazione di realtà che stava superando i limiti: possibile che, in tutto quel tourbillon, la cosa più gestibile fosse ancora M., e quello che rischiava di far fallire il progetto fosse il corollario attorno a lui?

Ottenemmo, entro il mese, quanto richiesto: i genitori sarebbero potuti venire periodicamente a Varese e la psicologa fu trovata presso i servizi della nostra città.

Non è che M. diventasse molto più tranquillo, mentre il tempo passava. Da scuola portava a casa, in media, una nota ogni due giorni, qualche volta picchiava qualcuno, qualche volta arrivava picchiato. La nostra casa era diventata una cucina degli orrori, per chi ascoltava da fuori, perché alla minima osservazione gridava disperatamente come se lo si stesse scannando.

I nostri bambini sembravano reggere, anche se il «vedevamo» appena, in mezzo a tutta quella tempesta emotiva: notavamo che la piccola stava cominciando ad andare meglio a scuola, nonostante il

tempo che potevamo dedicarle fosse così diminuito. Il maggiore, più autonomo, non sembrava manifestare una particolare sofferenza.

Quanto ai rapporti con la mamma di M., non avevano mai costituito un grosso problema: una volta chiarito con lei che il volere del Tribunale era superiore alle forze nostre e sue messe insieme, pareva avere accettato perlopiù la nostra buona fede.

#### I rapporti con la mamma

Veniva, secondo il calendario del Tribunale, una volta ogni due settimane nella nostra città. Le portavamo il bambino, che andavamo a riprendere quattro ore dopo. Per il resto, era più bello avere a che fare con tre che con due. Tre cartelle, tre ombrelli. Tre feste di compleanno, tre cappelli.

Cominciano le vacanze. In tenda, come sempre. Come sempre, in giro per l'Europa. Questa volta: Spagna e Portogallo. Lui: sempre scontroso, prepotente e un po' vilano, con quell'aria di nobile incomprenduto capitato fra gli zuli, apparentemente ancora estraneo. Ritornammo a casa. Dio, come sarà quest'altro anno scolastico? Buono. L'inizio è decisamente oltre le aspettative. Incredibile. Settembre, ottobre, novembre. Le maestre, prima con un po' di diffidenza,

stanno a vedere un po' incredule. A novembre, a scuola, mia moglie viene accolta con un «Complimenti» dalle insegnanti. Dicembre, gennaio: l'assistente sociale ci dice che, all'inizio, non ci avrebbe scommesso molto. La psicologa è contenta anche lei, pensa di diradare le sedute. Noi, ancora un po' frastornati, cominciamo a pensare che sembra profilarsi un piccolo miracolo - è ancora presto per parlare: cominciamo solo a pensarci.

Il due febbraio, sabato, il porto a scuola (i piccoli) prima di «tuffarmi» nelle periodiche 48 ore di reperibilità festiva. Anche mia moglie ha il turno proprio quel fine settimana, ma solo domenica: è il sabato della visita della mamma e, alle 14.30, accompagna lei M. alla stazione. Alle 19 mi chiama in ospedale: la madre non l'ha riportato.

Alle 22 vado dai carabinieri, non ci sembra il caso di prendere la situazione sottogamba (M. ha un rapporto veramente simbiotico con la madre).

#### M. non torna più

Efficienti ed essenziali: mezz'ora dopo la denuncia una macchina ha già verificato che al domicilio milanese M. non c'è: hanno trovato solo il convivente della madre, che ha dichiarato di essere stato abbandonato il giorno prima da lei. Secondo lui è andata via anche dall'Italia, col figlio, per raggiungere i parenti nel Paese d'origine. (R. è cittadina italiana, ma i genitori sono di un'altra nazione della Cee).

Torno a casa e comincia la disperante attesa del primo giorno lavorativo per contattare l'assistente sociale. Il lunedì chiamo, dal lavoro. Viene al telefono, dice: «Bene a fare la denuncia, appena so qualcosa ve lo dico». Qualcosa viene a sapere: la madre di M., venerdì pomeriggio (il giorno prima di portarlo via), si era recata al Servizio psichiatrico pretendendo (e ottenendo) quel po' di denaro liquido che avevano a suo nome, probabilmente qualche arretrato di sussidio.

Era stata molto dura con il personale, molto determinata. Aveva detto che non si sarebbe fatta più vedere. Il giorno dopo tomo dai carabinieri con questa novità. Che qualcun altro sapesse delle sue intenzioni e se lo fosse tenuto per sé non aiutava certo a ritrovare M., ma forse non era stato un comportamento proprio ortodosso. Sono d'accordo anche loro, uno commenta «Ma non potevamo avvisare?».

Il 7 febbraio una lettera, non firmata, vergata al computer, con cui la madre di M. ci ringrazia e ci raccomanda di non stare in pensiero. Torno dai carabinieri, li mostro (il timbro di annullamento porta scritto: Rozzano, che è in Italia).

«Dottore, via, è anonima... Che vuole che facciamo, a casa la donna non c'è, come facciamo a correrle dietro a caso. E poi, di cosa si preoccupa? Il bambino è con sua madre, in fin dei conti».

Siamo a giugno, non abbiamo saputo più nulla. Un bambino di 9 anni in affido è letteralmente scomparso nel nulla, caso che non farebbe nemmeno notizia in Brasile, ma quasi unico nell'esperienza dei servizi milanesi.

Caso unico anche per noi quattro.

## Ingegnere sparito temeva spie

La «maledizione di Dimona» colpisce ancora. Dopo Mordechai Vanunu, un altro ingegnere nucleare israeliano, Yarol Daniel, sembra sparito nel nulla. A due mesi e mezzo dalla sua scomparsa, né la polizia né gli 007 del Mossad sono riusciti a trovare traccia del trentenne Daniel. Ed ora, ciò che sembrava all'inizio solo una ipotesi romanzesca, acquista nuovo spessore: l'ingegnere nucleare Yarol Daniel potrebbe essere stato rapito da agenti ostili a Israele. Ad avanzare l'inquietante ipotesi è il settimanale «Ha'ir» di Tel Aviv. Nella sua prima intervista, apparsa ieri sul settimanale, la moglie separata di Daniel, Rina, avverte con nuovi particolari l'ipotesi del rapimento a fini militari. Ma esclude che suo marito abbia tradito lo Stato ebraico «perché spiega - aveva idee nazionaliste». La donna rivela inoltre che il marito era ossessionato dalla possibilità che nella sua abitazione potessero essere nascosti microfoni spia «e li cercava - ricorda - anche all'interno dei giocattoli di nostra figlia e nei materassi». Nell'ultimo anno, afferma ancora Rina, Yarol aveva prelevato dalla banca ingenti somme di denaro per ragioni ignote, «che certo non riguardavano la vita della famiglia». Il mistero si infittisce ulteriormente perché Daniel, sostiene «Ha'ir», svolgeva nella centrale di Dimona un lavoro qualificato come «top secret» e le informazioni in suo possesso sarebbero di notevole interesse in un Paese arabo. In un primo momento, la polizia ha pensato a un legame fra la sua scomparsa e le accuse discusse in un cassetto, a casa sua. In piedi, resta la pista del rapimento, quella battuta dallo Shin Bet, il servizio di sicurezza interno israeliano. Ecco allora prendere corpo la «maledizione di Dimona». La memoria torna al caso di Mordechai Vanunu, il tecnico nucleare della superblindata centrale nel deserto che nel 1986 fornì al britannico «Sunday Times» informazioni segrete sul potenziale atomico israeliano. Portato a forza in Israele da agenti del Mossad (secondo la ricostruzione del fratello, Mei Vanunu), il tecnico fu condannato a 18 anni di carcere. A Beer Sheva, dove Yarol Daniel aveva compiuto i suoi studi, sono in molti a ritenere che l'ingegnere nucleare sia nascosto fra i palestinesi dei Territori. Altri, invece, lo vogliono in un collegio rabbinico. «Mio marito - dice la moglie - si è forse creato una nuova identità. È un uomo fuor dal comune». Un uomo depositario di segreti scottanti □ UDG

Giovane nomade temeva che la neonata fosse data in adozione

## Scappa con la culla dalla corsia

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SUSANNA CRESSATI

Non ci sono sbarre che tengano quando una madre, forzatamente separata dal figlio, vuole riprenderselo. Non bastano muri di cinta, porte chiuse a chiave, sorveglianza stretta. Così quando la giovanissima nomade Ananiaha (ma non è certo che sia questo il suo vero nome) ha deciso di riprendersi la piccola Roberta, nata appena venti giorni fa, dalla nursery dell'ospedale pediatrico Meyer dove era stata ricoverata per un forte ittero e una pericolosa anemia, ha dovuto solo mettere in atto qualche semplice trucco.

Si è presentata a notte fonda per allattare la bimba, di fronte a medici e infermiere ha finto un gran mal di denti, si è fatta curare in un'altra stanza. Probabilmente è riuscita a dare un'occhiata in giro, nel reparto che del resto conosceva già abbastanza bene per averlo frequentato qualche giorno, e a trovare una inaspettata via di fuga. Poi si è appartata per dare la mangiata a Roberta. Le infermiere di turno, forse ingenuamente, l'hanno lasciata sola. Del resto la porta di sicurezza era chiusa e all'ingresso principale stazionava il portiere. Ananiaha non ha fatto altro che prendere in braccio il suo fagottino ed uscire da un'altra parte, forse passando attraverso le sbarre larghe di un cancello posteriore.

Ananiaha e Roberta sono scomparse. Della giovane madre non si sa niente di certo, come si chiama, da dove venga, con quale carovana viva. Roberta forse, azzardano gli inquirenti, è nata a Monselice, in una delle tante tappe del disperato vagabondare zingaro. Con ogni probabilità sono entrambe già lontane da Firenze, città blindata in questi giorni di incontri internazionali, durante i quali la rete della sorveglianza da

parte delle forze dell'ordine è particolarmente stretta, assillante.

Sono lontane, sicuramente, da quel mondo di leggi, di regole e di restrizioni in cui Ananiaha non riesce a vivere. Ananiaha ruba. Ruba con la disinvoltura e la naturalezza di tanti nomadi. E a Prato, il quattro giugno scorso, aveva rubato in modo un po' troppo sfrontato, tanto che era stata pescata in flagrante, con la bambina in collo. L'avevano arrestata e si erano subito accorti che la bimba stava male, gli si leggevano in viso e sulla pelle giallastri insieme i segni dell'ittero e della anemia che cominciava a spossarla.

Così il tribunale dei minori di Firenze l'aveva affidata all'ospedale pediatrico, mentre la madre veniva processata per direttissima. Una volta scarcerata Ananiaha aveva cominciato a frequentare regolarmente il reparto lattanti. Si era presentata tutti i giorni per dar da mangiare alla piccola. Il personale del Meyer è pratico di questo

genere di situazioni, che si ripetono quotidianamente ma le infermiere non avrebbero mai sospettato quello che è accaduto. «Una cosa del genere non ci era mai capitata - dice il dottor Massimo Peraldo, vice direttore sanitario del Meyer - E credevamo, non è facile portar via i bambini dal nostro ospedale».

Forse non è stato facile, ma la diciannovenne Ananiaha ci è riuscita. Forse temeva che la bambina le sarebbe stata sottratta, affidata all'istituto degli Innocenti, la struttura secolare che a Firenze si prende temporaneamente cura dei bambini che la famiglia per varie ragioni non può curare. Forse il richiamo del nomadismo o le gerarchie della tribù sono state più forti di ogni altra considerazione. Ananiaha non poteva aspettare. Nemmeno che la bambina guarisse del tutto. E così ha scelto la notte per mettere per una volta la sua abilità di ladra al servizio del suo amore di madre.

# RUSSIA

**Che succede realmente nel Paese più grande del mondo?**

**di Claudio Fracassi**

**Pagg. 160 - Lire 5.000**

**Per capire la Russia che va al voto per scegliere il nuovo presidente**

Tra delitti metropolitani e avventurosi banchieri, tra miserie inaudite e affari miliardari, tra vecchia nomenclatura e figure politiche emergenti, si snoda il filo di un racconto che sembra un romanzo, ma è soltanto cronaca.

In edicola e in libreria